

# Cara Unità

## Tolleranti con la mafia ma non con gli immigrati?

Cara Unità, se anche nei territori tradizionalmente nostri accade che si sia esclusivamente forti con i deboli, vuol dire che non c'è più speranza. Come si possa barbaramente picchiare un ragazzo che solo a vederlo si capisce quanto sia buono, è mistero assoluto. Che sta accadendo? Tutti pazzi per la sicurezza? Perché si accetta supinamente che la mafia agisca liberamente e poi si è zero tolleranti con chi ha un colore della pelle diverso dal nostro? Ma che paese è diventato questo?

Enzo Cuccagna

## Grazie a Berlusconi le tasse non finiscono mai

Cara Unità, sono un pensionato che se continua così dovrà fare a meno di tante cose indispensabili. Ieri mattina ho avuto un'ulteriore confer-

ma. Come tutti gli anni faccio controllare la caldaia del riscaldamento, dicono che è obbligatorio e credo che per un buon funzionamento e per la sicurezza sia giusto farlo. Costo 1.110,00. Fin qui niente di nuovo, solo che l'operaio mi dice che la Provincia di Brescia in accordo con la Regione Lombardia, ha deciso, per l'obbligatorietà dei controlli, di aggiungere un bollino verde che attesti che la caldaia è stata realmente controllata. Costo del bollino: 12,50. Così il totale diventa 1.122,50. Ora, il governo Prodi già mi aveva tolto l'Ici, dato che ho un appartamento di 72mq; con il governo Berlusconi, quello che non mette le mani nelle tasche della gente, mi arriva un bel balzello aggiuntivo, una tassa in più. Se a questo aggiungiamo il mutuo della casa che da 1350,00 è balzato a 1.450,00 mensili e che non posso usufruire della legge Bersani, perché le banche non l'applicano, il cerchio è completo. Un grazie sentito al singor Berlusconi.

Gianbattista Benedetti, Gottolengo (Brescia)

## Base di Vicenza: chi ha paura dei cittadini?

Cara Unità, la vicenda che vede molti cittadini di Vicenza opporsi alla costruzione di una nuova base militare dell'esercito americano in città, non si conclude affatto con la sentenza del Consiglio di Stato che boccia il referendum proposto dall'Amministrazione Comunale e per la riuscita del quale si so-

no spesi e si stanno spendendo i comitati ed i singoli cittadini. Le migliaia di persone che hanno affollato Piazza dei Signori, culla del Palladio e che è posta a poco più di due chilometri dalla nuova base e ad una distanza inferiore da quella esistente, e che si sono organizzate semplicemente con il "passaparola" via email e sms, dimostrano la loro determinazione ad andare avanti in questa lotta per la difesa del territorio. In compenso, questa sentenze impedisce ai cittadini di esprimersi su una vicenda che li riguarda personalmente. Se democrazia significa sovranità popolare, posso affermare che questa decisione contribuisce a togliere un altro mattone per sgretolare la casa che i nostri padri hanno costruito con tanta fatica, sudore e sangue.

Franco Zanella, Vicenza

## I giovani del Pd e il cuore delle primarie

Cara Unità, scrivo questa lettera dopo aver letto gli articoli pubblicati il 30 settembre e 1 ottobre su quello che ritengo il mio giornale e dedicati alle primarie dei giovani del Partito Democratico. Le primarie del 17 e 18 ottobre vengono descritte, in questi articoli, come un gioco di ragazzi: "i nipotini" che giocano al gioco dei grandi. Queste raffigurazioni interessano più gli addetti ai lavori che i nuovi partecipanti che le stesse primarie vorrebbero incontrare. Le Primarie del Pd hanno avuto successo perché sono state, oltre che una novità nell'offerta politica, un evento me-

diatico, che ha consentito anche a chi non era già un militante, di poter partecipare, anche da candidato, alla costruzione del nuovo partito. Per far sì che le primarie del 17 e 18 ottobre possano davvero rappresentare un'apertura a chi altrimenti non parteciperebbe, c'è la necessità di politicizzare questo evento: alle primarie si dovranno votare le idee, oltre che i candidati. Per questo sarebbe interessante che l'Unità informasse sul vero "cuore" di queste primarie: il significato politico e non le trame di palazzo, che più che far partecipare fanno scappare a gambe levate ragazzi di 14, 16, 20 anni che intendono fare politica con la P maiuscola. Quella politica che è avanguardia del partito, per esempio sui temi come i diritti civili e di cittadinanza. Quella politica fatta quotidianamente - nelle province e nei circoli territoriali - da una miriade di ragazze e ragazzi, assessori e consiglieri, portavoce e sindaci. Le primarie devono essere il primo appuntamento per chi dice "basta" agli episodi frequenti di razzismo e intolleranza e "stop" alla giustificazione e rivalutazione del fascismo. Dovranno essere il luogo di incontro per chi vuole davvero in Italia una legge che dica che due uomini omosessuali o due ragazze lesbiche possono creare una famiglia, per chi crede che sia diritto di una donna e di una coppia poter vivere l'ineguagliabile esperienza della gravidanza anche grazie alla procreazione assistita, per chi pretende che il lavoro sia un diritto da non perdere.

Damiano Rossi, Giovani Democratici del Lodigiano

## I caso Parma: ma in Italia i responsabili non pagano mai?

Cara Unità, la responsabilità del pestaggio di Emmanuel (una volta accertata), oltre che sugli agenti, deve ricadere sui loro superiori, visto che quegli agenti speciali erano in servizio. Come lo erano i picchiatori e i pistoleri al G8 di Genova. Queste aggressioni sono insopportabili oltre che illegali, posto che da noi quest'ultimo aggettivo abbia ancora un minimo di significato. A Carcassonne, qualche mese fa, durante una dimostrazione al pubblico, un soldato ha usato per errore un fucile caricato con pallottole vere, invece che a salve, e ha ferito alcuni spettatori. Sarkozy ha chiesto la testa del capo dell'esercito che si è dimesso, la lunga e immacolata carriera nonostante. Si trattasse o meno di un pretesto per rimpiazzare il generale, il principio di responsabilità non era in discussione. Da noi si fa o si impone penitenza quando non sarebbe il caso: Luttazzi cancellato dal video, Lerner via dal Tg1, Fazio che si scusa quando i giornalisti che invita raccontano fatti; ma ti immagini il capo della Polizia o il ministro dell'Interno responsabili per gli agenti? O il capo di un'azienda responsabile per i suoi dipendenti? Cose dell'altro mondo!

Silvia Toniato

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**SAGOME**

FULVIO ABBATE

# Il comune senso della televisione

Chi ha avuto almeno un po' a che fare da dentro con la televisione, sa (o dovrebbe magari sapere) che si tratta di una piazza dalla quale sono stati pervicacemente banditi la fantasia, l'estro, l'intelligenza, forse addirittura la stessa immaginazione. Al contrario, si presta un'immensa attenzione al potere, qualunque esso sia. Per questa ragione stupiscono, o piuttosto profumano di ingenuità, le parole pronunciate da Fiorello, lo showman, pochi giorni fa a Lampedusa. Certo di affermare un bisogno insopprimibile di chiarezza, Rosario Fiorello osservava infatti così: «Siamo alla televisione di quarant'anni fa. Ci dovrebbe essere una legge che vieta di ripetere una formula per più di tre volte... Io ora gnobdo soprattutto calcio. Non è snobismo. I reality li vedevo, ma poi stufano. Per questo ho interrotto *Viva Radio2*, preferisco smettere quando un programma è ancora al massimo, prima che qualcuno si stufi». I reality? Sì, che hanno rotto, se n'è accorta addirittura la stessa Simona Ventura, fossero loro il problema avremmo già la soluzione. Ma andiamo con ordine. Quarant'anni fa, anno più anno meno, nonostante la cappa democristiana, e dunque clericale, la televisione era un'altra cosa. Operava, tanto per dirne una, ancora lontana dalla presenza di Silvio Berlusconi, cioè da una certa ostinata visione del mondo, anzi, di un'ideologia onnicomprensiva che, semplificando il concetto, si riassume nel inaffondabile trinomio figa-pettegolezzi-barzellette, roba che, al di là di come la si pensi, produce comunque consenso. Oppure, come nel caso di *Striscia la notizia*, di risate pre-registrate; e allora sai, che allegria! Quarant'anni fa, ragionando ancora su certi margini di libertà, a un signore che di nome faceva Roberto Rossellini si concedeva il lusso di ficcare qualcosa di enciclopedico dentro il tubo catodico, cose che, riviste adesso a tarda notte su Raitre, appaiono vere e proprie gemme, sogni, sapere, fantasia, poesia. Da torniamo al livello medio. Dunque alle considerazioni di Fiorello. Visto che il buongiorno si vede dal mattino, sostando nei

dintorni del servizio pubblico, vogliamo forse accennare alla sera di *Unomattina*, vero concentrato di un basso impero mediatico che fa male agli occhi e al cuore? Vogliamo davvero farlo? Quanto invece a Mediaset? Anche lì, parlando di estro, non c'è che l'imbarazzo della scelta, meglio, della fuga. Vogliamo forse salvare il calcio, quello giocato e quell'altro commentato a parole? Checché ne possa pensare Fiorello, neppure il calcio fa certo eccezione, anche lì, fra conformismo, banalità, piaggeria, e luoghi comuni, sebbene milionari, c'è da invocare il ritorno di Robespierre. La questione televisiva è dunque politica, merita, insomma, una semplice e spassionata valutazione radicale, pretendendo una spietata analisi che vada oltre l'enunciazione qualunque della "che palle!". Richiede perfino, allargando il discorso, un po' di severità in più anche nei confronti di quei generali della Guardia di Finanza che usavano gli aerei di servizio per trasportare le spigole sul luogo della grigliata privata. E ancora, storia altrettanto vecchia: va benissimo trasformare Ignazio La Russa in un mostro di simpatia grazie a un'imitazione ormai leggendaria, ma non si dovrebbe dimenticare però che lo stesso simpaticone non ha mai speso una parola in difesa dei ragazzi che alla caserma di Bolzaneto e alle scuole «Diaz» durante il G8 di Genova subirono, parola di poliziotto, «una macelleria messicana». Obiezione possibile: ma che cavolo c'entra tutto questo con il fatto che la televisione fa schifo? C'entra, c'entra... È bello, piacevole, è perfino rassicurante essere amico di tutti, anzi, come si usa dire in Sicilia, sentirsi "comparè" delle persone simpatiche, ma talvolta, così facendo, c'è il rischio d'essere percepiti come campioni - replay - di qualunque cosa. Che nulla toglie al talento e alla bravura, ma si tratta pur sempre qualunque cosa è, cioè un male endemico sia delle classi dirigenti sia delle classi subalterne del nostro Paese. Programmi consigliati: *Unomattina* per la Rai, *Striscia* per la concorrenza. Ammesso che davvero concorrenza ci sia.

[www.teledurruti.it](http://www.teledurruti.it)

**IVAN SCALFAROTTO**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**ioè del ministro degli Esteri del governo britannico, classe 1965, e favorito alla successione nel caso di sconfitta (o di possibile defenestrazione) dello stesso Gordon Brown. La risposta non si è fatta naturalmente attendere: parlando mercoledì a Birmingham, Cameron ha avuto gioco facile nel sottolineare che se Brown avesse ragione, se davvero la complessità dei tempi fosse un impedimento all'assunzione di responsabilità da parte di chi non ha specifiche esperienze alle spalle, allora in via di principio nessuno potrebbe mai sostituire chi già ricopre una certa posizione e, nel caso particolare, nessuno potrebbe di fatto mai succedere a Gordon Brown. «Non è l'esperienza quello che conta, quello che conta sono il carattere e la capacità di prendere decisioni», ha ribattuto Cameron segnando un punto a suo favore. Tutto questo avviene a Londra proprio alla vigilia dell'unico dibattito in programma tra Joe Biden e Sarah Palin, i due potenziali prossimi vice-presidenti degli Stati Uniti, scelti dai rispettivi candidati anche per la loro ca-

pacità di bilanciare i limiti percepiti dall'opinione pubblica riguardo alla propria inesperienza (Obama per Biden) o all'età avanzata (McCain per Palin). Proprio la nomina dell'inesperta ma certamente carismatica governatrice dell'Alaska ha dato uno scossone alla campagna elettorale americana e un'iniezione di fiducia e di popolarità al ticket repubblicano, mostrando in modo del tutto evidente che il tema del cambiamento in generale, e del ricambio generazionale in particolare, è il tema che sta dominando il dibattito politico sulle due sponde dell'Atlantico. Ed è probabilmente proprio sulla capacità di leggere e rappresentare il proprio tempo, di esprimere posizioni coraggiosamente innovative, di creare una visibile discontinuità con il passato che si deciderà il destino della Casa Bianca e di Downing Street: sia Cameron che Obama sembrano oggi in vantaggio proprio in virtù della freschezza che esprimono rispetto all'avversario, che viene percepito come parte di un *establishment* superato e stantio, che ha semplicemente cessato di rappresentare il mondo in cui viviamo. Nell'immaginario collettivo Obama rappresenta oggi la fotografia perfetta del nostro presente proprio come Blair e la sua *"Cool Britannia"* hanno sintetizzato perfettamente la cultura e la società degli anni 90. Ma al di là delle riflessioni sull'attualità del dibattito politico inglese o americano quello che colpisce

davvero è la capacità che hanno le grandi democrazie di provvedere in modo continuativo, si direbbe quasi istituzionalizzato, al ricambio delle proprie classi dirigenti. La mobilità sociale, che è parte integrante del sistema di equilibrio economico e sociale nei sistemi anglosassoni, si spinge fino al massimo livello della politica garantendo la possibilità concreta per persone intorno ai quarant'anni - persone dunque all'apice del ciclo della loro vita - di accedere a cariche di massima responsabilità. L'accesso ai massimi vertici di istituzioni, imprese, università è anche garantito da un sistema che pone alla sua base un concetto espresso da una parola - *"accountability"* - difficilmente traducibile in italiano: essere *"accountable"* per qualcosa significa essere pronti a rendere direttamente e concretamente conto dei risultati delle proprie attività. Così un politico che perde le elezioni o si ritira o cambia carriera, magari brillantemente come ha saputo fare Al Gore, ma non viene mai promosso a più alto incarico: questo moltiplica l'attenzione sul merito e fatalmente produce spazi ed opportunità che si aprono davanti alle nuove leve. A tutto questo si aggiunge certamente anche una maggiore attitudine al rischio, la capacità di spargliare le carte, la lucidità di capire che davanti a ripetuti fallimenti l'unica alternativa possibile è il coraggio di battere nuove strade, di accettare la concreta possi-

bilità di fallire provando nuove soluzioni. *L'establishment* dei Conservatori britannici e dei Democratici americani e i loro principali finanziatori, pur con diverse modalità e tempi, non hanno avuto nessuna difficoltà a sostenere con tutta la forza e la solidità dell'apparato candidato con poca o nessuna esperienza una volta verificato che la novità contenuta nel loro messaggio avrebbe potuto costituire un'efficace testa d'ariete per invertire *trend* elettorali storicamente sfavorevoli. La portata innovativa del sistema, insomma, non si risolve nell'elemento puramente anagrafico, ma in modo decisivo nel fatto che la gioventù di un candidato in tanto lo qualifica come vincente in quanto questa rappresenti anche un momento di rottura rispetto al passato: di fatto è esattamente il contrario della cooptazione, che produce rinnovamento anagrafico ma nessuna novità in termini di contenuti. La difficoltà che la politica italiana incontra sulla via del ricambio al proprio interno sono prospetticamente esemplificate dalle vicende e dalle polemiche di questi giorni sulla scelta del segretario dei Giovani Democratici, l'organizzazione che dovrebbe essere l'incubatrice della futura leadership del partito. Un'organizzazione che però non nemmeno ha un limite massimo di età per partecipare, dato che l'emendamento presentato in Commissione Statuto per introdurre un limite massimo di 25 anni fu bocciato pro-

prio su iniziativa delle due rappresentanti la Sinistra Giovanile in Commissione: meglio evidentemente stare riparati a lungo nell'organizzazione giovanile che provare a navigare i mari della politica e diventare ministri a 30 anni o premier a 40, come accade non solo nei Paesi anglosassoni ma oggi anche in un paese mediterraneo come la Spagna. Per di più i linguaggi, i documenti, le idee che vengono dagli aspiranti giovani segretari non presentano alcun elemento di originalità rispetto ai linguaggi, ai documenti, alle idee della politica dei "grandi". Coraggio, discontinuità, modernità, apertura alla diversità: sono invece questi gli elementi che sostengono il cambiamento e che costituiscono le valvole di sicurezza dell'intero sistema politico nel lungo periodo. Costringono la classe dirigente ad esprimere una visione e consentono all'elettorato di appassionarsi alle vicende politiche. L'entusiasmo delle sostenitrici di Hillary Clinton che hanno fatto proprio la battaglia per avere una donna alla Casa Bianca ben al di là della fedeltà di partito, così come lo storico discorso di Philadelphia di Barack Obama sulle discriminazioni razziali negli Stati Uniti non sarebbero stati possibili in un sistema bloccato come il nostro dove non solo i giovani (se ancora giovani si è a 35 o a 40 anni) ma anche tutti gli altri "outsider", donne in testa, fanno una fatica improba ad emergere.

# Cresce la crisi, cala il lavoro

**PAOLO LEON**

SEGUE DALLA PRIMA

**D'**altra parte, sarebbe follia dimenticare che già a luglio tutti i segni della crisi finanziaria erano chiari, ed è perciò molto probabile che si sia innescata, anche in Italia, una crisi reale. Quale impresa continuerebbe i propri programmi di espansione o rinnovo della capacità produttiva, sapendo che il proprio autofinanziamento, investito in pacchetti di titoli nazionali e internazionali, rischia di perdere valore, sempre che non sia del tutto perduto in qualche fallimento di

società finanziaria o di banca? Le piccole imprese sono state convinte a portare a reddito la propria liquidità, ma non sapevano che la composizione delle proprie attività finanziarie nascondeva titoli-spazzatura. «Ad alto rendimento, caro dottore, anche se ad alto rischio, e se lei investe soltanto il 20-30% del suo fondo di autofinanziamento, non rischia di perdere la bonanza delle borse»: era questa la classica perorazione dei gestori del risparmio, i quali trascuravano di segnalare che se l'impresa rischia di perdere il 20-30% del proprio autofinanziamento, le risorse per finanziare l'investimento programmato non

sono più sufficienti. Le grandi imprese avrebbero invece dovuto capire che la crescita degli indici e la moltiplicazione di titoli senza fondamento solido (derivati, opzioni, scommesse su indici azionari, ecc.) era pericolosa: però, le grandi imprese hanno remunerato i manager in base ai successi di breve periodo nel massimizzare profitti e rendite finanziarie - e finché si vince, la squadra non si cambia. Il problema riguarda anche le banche, comprese quelle grandissime: ormai da molti anni, le banche non devono rispettare un obbligo di riserva fissato dalla banca centrale, e generalmente tenuto in forma liquida o in

titoli pubblici; la solidità delle banche rispetto ai depositanti è oggi, invece, assicurata da parametri che stabiliscono quale patrimonio ogni banca debba avere in relazione al volume dei depositi. Ora, se questo patrimonio è stato investito in spazzatura, le banche sono in pericolo, come si sta vedendo anche in Europa. Non è chiaro, nemmeno ora, se la lezione è stata capita: tra l'economia finanziaria e quella reale non c'è vera distinzione, e sostenere che le singole economie sono solide, perché producono beni manifatturieri piuttosto che finanziari, è sbagliato. Così, è facile che la nuova disoccupazione dipen-

da dalle nuove situazioni del mercato finanziario - e, perciò, nel prossimo futuro, non ci sarà da stare allegri. La lezione non l'ha capita la prima volta la Camera dei Rappresentanti americana, che per ragioni apparenti di equità (non bisogna salvare chi è responsabile del disastro), ma della effettiva religione della proprietà privata, ha votato lunedì contro il pacchetto Paulson-Pelosi, mettendo a rischio la proprietà privata e l'occupazione. Anche se il voto di ieri ha poi ribaltato quella iniziale decisione, è bene attivare la memoria: nel 1933 anche il *National Recovery Act* di Roosevelt fu bocciato dal Senato.